

FUORICOLLANA



Antonio Fasano

# Gli amori impossibili

Antifavole





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3595-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2020

# Prefazione

Questi racconti hanno molti elementi favolistici, luoghi e personaggi allegorici, e la loro materia prima è il sogno, il mondo parallelo dove la fantasia si libera dei limiti della verosimiglianza e si esprime con una libertà assoluta e seducente. Avrei potuto chiamarli semplicemente favole se ad essi non mancasse uno degli ingredienti fondamentali: il lieto fine. Gli amori che qui si narrano sono splendidi, esaltanti e pieni di poesia, ma, specialmente a noi che leggiamo al di qua della barriera dei sogni, sembrano impossibili. Queste sono dunque delle antifavole. Lo so, quando ci si affeziona a un personaggio non si vorrebbe vederlo soffrire, se non in attesa di un giusto riscatto, ma la vita non è soltanto un grande prato fiorito e così può accadere, come qui, che dopo il “C’era una volta” venga a mancare il “vissero felici e contenti”. Perfino nei boschi di queste antifavole il bene e il male formano un groviglio inestricabile, doloroso forse, ma grandemente suggestivo. Ricordo che un caro amico, uno scienziato di grande fama che se n’è andato troppo presto, poco prima di morire scrisse una bellissima poesia nella quale si immaginava di andare in Paradiso e di esservi accolto da una musica bella, sì, ma piuttosto banale. E subito gli viene presentato l’au-

tore: nientemeno che Ludwig van Beethoven! Allora egli osa far presente al Maestro che quella musica non è all'altezza delle sue grandi opere e Beethoven gli confessa che ciò che in vita rendeva eccelsa la sua arte era il dolore e che in Paradiso aveva perso quella grande fonte di ispirazione.

Ecco dunque il messaggio ultimo di questi racconti. I momenti di grande esaltazione possono sfociare nel dolore. Ma il dolore è pure un'emozione che val la pena di essere vissuta e diventa fertile, se portata con dignità. I personaggi di questi racconti hanno amato molto e sofferto molto, ma non cercano compassione, non si lamentano della loro sorte. Ci vengono incontro con disarmante tenerezza soltanto per mostrarci la strada verso la poesia, la vera regina di queste pagine. E noi abbiamo un solo modo per ringraziarli: rispettiamo gli amori impossibili, perché hanno comunque donato al mondo grandi momenti di poesia.

*Avvertenza per i genitori: di solito le favole sono per bambini, ma le antifavole decisamente no!*

## Il Processo



Oulu, Finlandia.





«Signore, signore!».

Il povero Franz era sprofondato in un sonno assai tenace, cui restava ancorato con forza per via di quel sogno che stava vivendo con grande partecipazione. Per Franz i sogni erano una parte autentica della vita, la casa della fantasia e, soprattutto, l'universo del suo ostinato amore per quell'unica donna che aveva amato e che, ormai anziano, da anni non vedeva più. Un amore che era stato la grande luce della sua vita, ma che a un certo punto si era spezzato. E lui, come un ebete, l'aveva lasciata, o per meglio dire, aveva lasciato che lei lo lasciasse, con una rassegnazione che non gli era stata più perdonata. Negli anni aveva conservato con lei quell'unico legame, fluido quanto immaginario, e per lei scriveva. Scriveva racconti brevi, spesso bizzarri, che in realtà avevano senso solo per lui, e glieli inviava regolarmente, senza nemmeno sapere se giungessero a destinazione, perché mai aveva ricevuto una risposta. E tuttavia, l'incertezza che i suoi scritti venissero effettivamente letti dalla loro destinataria non diminuiva la sua voglia, anzi la sua ansia di scrivere. Ormai per lui scrivere era come sognare e infine il tessuto letterario e quello onirico si erano intrecciati così intimamente che spesso mentre scri-

veva gli sembrava che la pagina che aveva davanti fosse fatta di pura illusione e a volte, svegliandosi, cercava invano tra le sue carte il racconto che gli pareva d'aver scritto su ciò che aveva soltanto sognato. Un strana conseguenza di quel prolungato flusso e riflusso per vasi comunicanti tra sogno e scrittura era che l'uno e l'altra si erano sempre più focalizzati verso situazioni che si ripetevano in modo quasi maniacale. A volte era assalito dal dubbio che lui solo potesse distinguere le differenze fra le varie vicende, mentre la destinataria di quella vana produzione la trovasse afflitta da una impensabile monotonia. "Le stesse cose, sempre le stesse cose!", diceva fra sé ascoltandosi con la voce di lei. E allora iniziava con la sua immaginaria interlocutrice una disquisizione sulla varietà dei propri scritti. Uno degli aspetti più ricorrenti delle sue storie è che si svolgevano invariabilmente in un bosco. Forse lui solo sapeva distinguere un bosco da un altro, perché, francamente, si assomigliano proprio tutti.

Ma il bosco che stava sognando in quel momento era così particolare, così diverso da ogni bosco che s'era mai immaginato che lui da quel sogno non poteva proprio muoversi. Quel sogno in cui era immerso era troppo particolare perché potesse staccarsene, sia per la singolarità della situazione, sia per l'eccezionale concretezza sensoriale con cui lo stava vivendo. Sapeva per istinto che quello era uno dei sogni capitali, uno dei rari sogni rivelatori, strade che conducono a una insospettabile quanto cardinale verità del nostro passato o del nostro destino. Gli alberi tra cui si stava muovendo avevano una superficie liscia e lucida, dalla consistenza cornea e non tutti salivano

dritti verso il cielo, ma spesso con percorsi contorti, magari terminando con un capriccioso ricciolo. Perfino il sottobosco era strano, rugoso e pieno di asperità. Non esistevano foglie. Gli alberi ne erano privi e, a guardar bene, affondavano in quello strano terreno senza nemmeno le radici. Camminandovi sopra poteva sondare le singolari proprietà di quel suolo dall'apparenza impermeabile, compatto, ma elastico, inerte, e tiepido. E ciò che soprattutto lo soggiogava era un odore sottile, ma volitivo, nel quale intuiva la quintessenza della vita. Franz, espertissimo nel navigare nei propri sogni, era certissimo che quel profumo fosse il filo di Arianna che doveva guidarlo verso l'attesa rivelazione. Dopo aver vagato un po' in maniera disordinata si era convinto che c'era una direzione in cui l'odore si faceva più intenso. Ecco, di lì doveva incamminarsi verso quello che sarebbe divenuto il suo prossimo racconto.

«Signore, signore!».

Stavolta gli alberi si misero a oscillare violentemente e l'aria s'avvitò in aspri vortici, facendogli perdere d'un colpo l'orientamento olfattivo che aveva trovato con tanta cura e trepidazione.

«Signore, il dibattimento sta per cominciare!».

E una vigorosa scrollata lo cavò dal sogno come un dente dall'alveo.

Ciò non significa però che Franz si fosse completamente ridestato. La testa gli pesava indicibilmente. “Forse per i ricordi di troppi anni”, pensò lui, e gli era penoso sostenere l'impatto della luce.

Sbatté le palpebre e si passò una mano sulla fronte, che gli parve insolitamente fredda. Il risveglio uditivo gli conficcò nel cervello la serie di colpi secchi e

nervosi di un martelletto e una voce petulante che lo richiamava all'ordine:

«Imputato, imputato Franz Kaska, le ingiungo di svegliarsi!».

D'un tratto riuscì a ricostruire le ore che avevano preceduto quell'angoscioso evento.

## II

Tutto era cominciato con quella lettera che aveva ricevuto qualche giorno prima. Franz Kaska, era uno chimico finlandese, molto conosciuto e impegnato in talmente tante differenti ricerche, che alla scrittura si dedicava per così dire a puntate. Le sue giornate erano delle arlecchinate temporali dove passava frequentemente da un argomento all'altro. E certo in questa bizzarra tavolozza la scrittura, dove amorosamente riversava le sue briciole oniriche, aveva i colori più vivaci.

Franz, come è facile capire, aveva una vita di relazione molto limitata e sporadica e non riceveva molta posta nella sua casa di Helsinki. Perciò quella busta lo aveva subito incuriosito e ne ritardava l'apertura, come volesse prendere con essa una confidenza fisica, attardandosi a mirare l'altisonante intestazione che spiccava sul grigio perlaceo della carta: "Accademia Finnica delle Arti. Sezione I: Letteratura". Il nome del destinatario, leggibile sotto una finestra trasparente, era indubbiamente corretto e scritto con chiarezza da una stampante di buona qualità, segno che all'Accademia si erano bene attrezzati, a differenza di lui che scriveva principalmente a mano. Che mai potevano volere da lui gli Accademici letterati

del suo paese? Da uno sconosciuto dilettante, i cui scritti, nella migliore delle ipotesi, erano rinchiusi nel cassetto di una signora? Che spiegazione poteva esserci? Forse la signora non li aveva buttati là dentro e basta, ma alla fine ne era rimasta così abbagliata da farli conoscere in qualche cerchia qualificata. Che lo avessero invitato per una conferenza? O addirittura aperto le porte dell'Accademia delle Arti? Faceva già parte di quella delle Scienze e questo sarebbe stato un onore che non era toccato mai a nessuno. Oppure volevano conferirgli una onorificenza, o addirittura un premio prestigioso come il "Mille Laghi"? Franz era bravo a sognare e su quel terreno galoppava facilmente. Però era altrettanto bravo a ritornare nel suo piccolo mondo e così mentre lacerava la busta aveva azzerato tutte le sue congetture, vergognandosi un poco per essersi dato tanto credito. Una volta che ebbe in mano la lettera la scorse rapidamente, restando alquanto confuso, e poi la rilesse, cercando di capirne il senso. Era una convocazione. Il Collegio Giudicante della Sezione I convocava il Signor Franz Kaska a comparire nella prima udienza del dibattimento relativo alla sua posizione secondo l'Art. 38 del C.P.A. (Codice Procedura Accademica): Attribuzione del titolo di scrittore. L'udienza avrebbe avuto luogo alle ore 8 del 7 Gennaio 1988 presso la sede del Collegio, nella città di Oulu, in via Sibelius n. 1. Ma come? Era già il 4! Guardò meglio la data sulla lettera: 22 Dicembre 1987. Due settimane per recapitare una lettera, sia pure dalla glaciale Oulu! E poi perché l'Accademia delle Arti si era creata un avamposto lassù, sul golfo di Botnia, e pretendeva che lui andasse lì in pieno inverno, quando perfino il Baltico

è ghiacciato? Per fare cosa? In che consisteva la “Attribuzione del titolo di scrittore”? Non aveva mai sentito parlare dell’esistenza di un tale titolo, né tanto meno del fatto che esso fosse conferito da quell’Accademia. Forse che quella delle Scienze, che lui ben conosceva, battezzava scienziati? Pareva proprio uno scherzo abbastanza traballante, se non fosse stato per quella carta che sembrava proprio autentica. Grammatica elevata, carta costosissima e con un elaborato logo in policromia raffigurante un personaggio in abiti rinascimentali intento a miniare un codice su uno scrittoio. Uno scherzo troppo impegnativo per essere fatto a uno come lui che, fuori dell’Università, aveva una vita priva di comunicazioni. Tornò a leggere la lettera. Il tono era asettico. Non c’era una frase del tipo “abbiamo il piacere di...”, che avrebbe fatto intendere una disposizione favorevole. Era una asciutta convocazione a un’ora incredibile, a una data incredibile, in un posto incredibile, in uno stile aridamente burocratico. Almeno fosse stato invitato, invece che convocato. La lettera suonava più come una vera e propria ingiunzione a comparire in un regolare processo. Ma in qual modo avrebbe potuto vestire i panni dell’imputato in quel dibattimento, e poteva quel Collegio Giudicante imbastire dei processi? No, non poteva trattarsi davvero di un procedimento a suo carico! Che idea ridicola! Gli avrebbero di certo consegnato una pergamena, una targa, una bella patacca in oro da portare al collo, qualcosa del genere. Però... ecco, c’era un però: gli si chiedeva anche di compilare e rispedire immediatamente per fax un questionario allegato. Un questionario non semplice, evidentemente una specie di esame. Magari la

pergamena alla fine gliel'avrebbero data lo stesso, ma a lui quel questionario appariva decisamente ostico.

Come prima cosa doveva elencare i cinque libri che più l'avevano interessato l'anno precedente. Seguiva poi un elenco di opere su cui gli si chiedeva di esprimere un giudizio (in gradi da 1 a 5). Cinque libri in un anno? Non aveva mai avuto il tempo di leggerne più di uno ogni due! Quanto alle opere da giudicare, gli erano in grande maggioranza sconosciute, non avendo nemmeno mai sentito nominare i rispettivi autori. Caspita! Gli si stava chiedendo di firmare una confessione di ignoranza! E come l'avrebbero presa quei signori, alla luce del misterioso Articolo 38 del C.P.A.?

Stava per appallottolare lettera e questionario, ma lo bloccò l'idea che quella macchina doveva essere stata azionata per iniziativa della sua adorata. Per forza! Nessun altro sapeva della sua mania di scrivere. Allora si affrettò a riempire il beffardo questionario, superando la vergogna del risultato miserabile, e a prenotare una camera per la notte del 7.

A Oulu si arrivava dal mare. Non via mare, in quella stagione, ma con un piccolo aereo munito di pattini, in grado di atterrare sulla superficie ghiacciata. C'era stato un paio di volte nella sua vita, su invito del Valtion Teknillinen Tutkimuskeskus (Centro Nazionale per la Ricerca), che lo aveva interpellato per alcune questioni tecniche. Ma sempre d'estate e l'aveva trovata una città molto graziosa. Beh! In fondo ci viveva tanta gente e doveva essere attrezzata per una confortevole vita anche d'inverno, sia pure nella morsa del ghiaccio.

Ci arrivò nel primo pomeriggio del 7 e fu accolto da una tempesta di neve che aveva dato qualche pro-



blema all'atterraggio. Si cacciò subito in un taxi e fu ben lieto di raggiungere l'albergo e chiudersi nella camera molto riscaldata, dove poteva tranquillamente stare in camicia. Aprì gli scuri della finestra. Naturalmente era buio. L'infiltrante e pervasivo buio dell'inverno nordico era per Franz un buon compagno, così come lo era la persistente luce estiva. Si sentiva a suo agio nell'uniformità del cielo, nella prevedibilità del clima, perché per lui avevano il potere di diluire il tempo. Un anno con due soli lunghissimi alternanze di luce e tenebre, senza dover misurare le ombre e farsi insegnare dagli uccelli le ore dell'alba e del tramonto. Per un grande privilegio lui, lassù in Finlandia, era alleviato dal giogo della periodicità quotidiana e mai si sarebbe trasferito nei chiassosi paesi del sud Europa, dove la gente si lasciava scorrere il tempo addosso. Lui invece lo aggrediva, lo divorava, ed era l'unico modo per non averne paura.

Passò alcuni minuti alla finestra, osservando la danza furiosa della neve sotto i lampioni. Era raro che Franz oziasse, anche per breve tempo. E in realtà anche quella passività aveva per lui una funzione costruttiva. Si lasciava ipnotizzare da qualche piccolo particolare che usava come un serbatoio di coscienza, una camera barica della mente che aveva il potere di fluidificare la fantasia. Richiuse gli scuri per impedire che il calore fuggisse attraverso il vetro, facendosi a mente il conto non semplice di quanto ne fluisse all'esterno ogni minuto, e si stese sul letto posando lo sguardo sui vari oggetti nella camera come per ricavare le proprie coordinate in quell'ambiente. Verso le cinque si fece portare qualcosa da mangiare, che consumò in un quarto d'ora. Era sempre contento

quando impiegava poco a mangiare, un'operazione necessaria quanto la sua opposta, e che considerava entrambe una perdita di tempo. Così poté rivolgersi amorosamente alla sua borsa gonfia dalla quale non si separava mai e che conteneva il prodotto di tutti i pezzetti del suo tempo operoso e una scorta di carta che rinnovava sempre. Questa volta ci aveva ficcato dentro anche un libro, uno di quelli citati nel questionario e che si era procurato in fretta cercando di cominciare a colmare le sue lacune letterarie. Lo tirò fuori, lo soppesò e anche quella volta si arrese all'evidenza. Avrebbe potuto cominciare quella sera, sì, ma quando l'avrebbe finito? Ripose il libro in un cassetto, insieme alla biancheria di ricambio, e pescò nella borsa un bel mucchietto di fogli bianchi. Li dispose con un gesto lento, quasi affettuoso, sulla piccola scrivania addossata al muro, vicino al grande, caldissimo termosifone e cominciò a cercare la posizione ottimale rispetto alla luce che veniva dalla lampada al centro del soffitto, visto che mancava un lume da tavolo. Quella era davvero una grave mancanza. È vero che l'albergo era solo un tre stelle, la categoria che lui usualmente utilizzava, ma gli seccava molto quando l'ambiente interferiva con la sua attività di scrittore, tanto più adesso che stava per essere definito tale. Però gli seccava ancor di più chiedere che gli portassero il benedetto lume. Sapeva come sarebbe andata a finire: gli avrebbero detto di sì, ma poi avrebbe dovuto sollecitare e infine, magari dopo un'ora, avrebbero dovuto confessare che non gliene era rimasto uno sano. Allora continuò nei suoi tentativi di disporre la carta nella maniera ottimale. In un verso la mano faceva ombra sul punto d'appoggio

della penna, in un altro la carta prendeva un fastidioso riflesso. “Chissà”, pensò, “se gli scrittori di professione sono afflitti da contrarietà di questo genere”. In quel momento gli venne in mente il grande praghesse, suo quasi omonimo, e se lo immaginò nell’atto di scrivere in un angusto stanzino con luce insufficiente e il tempo razionato da qualche aguzzino. Nessuno in futuro avrebbe pensato a Franz Kaska alle prese con quel piccolo inconveniente. Del resto, per via del suo stile di vita, aveva accumulato tante piccole frustrazioni, cui la mancanza del lume da tavolo si andava ad aggiungere come a un corredo naturale del suo modo d’essere. Ne avrebbe fatto a meno. Prese la penna, tolse il cappuccio e si mise a fissare il pennino, come se dovesse intessere con quello un misterioso dialogo. No! Fu la risposta che gli venne. Quella sera non avrebbe scritto nulla. Non per via della luce, ma perché si sentiva inquieto. La giornata di domani pesava troppo sulla sua fragile fibra di scrittore. E poi aveva un presagio, il presagio di un sogno imminente, importante, risolutivo e sentiva che era a quello che doveva dedicarsi. Quel sogno gli avrebbe ispirato una grande storia ed era perfettamente inutile che tentasse di scrivere qualsiasi cosa prima di averlo sognato. Così ripose la carta immacolata e fece saltar fuori dalla borsa un guazzabuglio di appunti irti di formule, su cui lavorò fino a stordirsi. Sapeva per esperienza che più stanco era e più probabilità aveva di sognare.

